

ROSA CORBELLETTO

## Rom e sinti perseguitati nell'Italia fascista\*

La persecuzione di rom e sinti in Italia, in particolare il loro internamento nei campi di concentramento fascisti tra il 1940 e il 1943, è un argomento rimosso, al quale la storiografia solo recentemente ha iniziato a prestare la dovuta attenzione, complice anche il ritardo che ha caratterizzato a lungo lo studio più generale dell'internamento civile, misura che il regime adottò nei confronti di oppositori politici, ebrei, cittadini "appartenenti a nazionalità nemica", omosessuali, minoranze religiose e, appunto, rom e sinti. Il silenzio della storiografia sulla persecuzione di questi ultimi non è tuttavia una prerogativa solo italiana, ma si è riscontrato anche in altri paesi europei, complici il perdurare di stereotipi negativi nei confronti dello "zingaro", una certa resistenza a riconoscere alle vittime di questa persecuzione i dovuti indennizzi, morali ed economici, e non da ultima la volontà di tacere sulle pesanti responsabilità ad essa connesse.

Lo studio dell'internamento, in questo caso in particolare la ricostruzione per quanto più precisa possibile delle vicende che

coinvolsero rom e sinti, comporta infatti il confronto con il problema della responsabilità storica di chi promosse quelle misure e della responsabilità "civile" dell'opinione pubblica, che volle ignorare (e purtroppo continua a farlo) la portata delle stesse, anche in relazione alla collaborazione alla successiva deportazione nei Lager nazisti dopo l'occupazione tedesca e la formazione della Repubblica di Salò.

Tuttavia, nelle occasioni in cui mi sono trovata a parlare di questo tema con studenti o adulti nell'ambito di iniziative pubbliche correlate al Giorno della Memoria, ho sempre potuto riscontrare un notevole interesse. Scoprire che anche nel nostro paese è esistito un sistema di campi di concentramento, seppure diverso dall'universo concentrazionario nazista, e che di questo sistema furono vittime non pericolosi criminali, ma uomini, donne e bambini inermi, la cui unica colpa era quella di essere "diversi", in genere stupisce il pubblico, complice anche lo scarso spazio dato dai mezzi di informazione e spesso anche dalla scuola a

---

\* Relazione tenuta al convegno *La persecuzione di rom e sinti: storia e memoria dello sterminio*, organizzato dall'Istituto a Biella il 25 gennaio 2008, in occasione del Giorno della Memoria, con la partecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e il patrocinio di Provincia di Biella e Città di Biella.

questi temi. Per quanto riguarda la persecuzione dei rom, segue immediatamente un certo disagio: rom e sinti sono “i diversi” e ancora oggi è molto difficile abbandonare pregiudizi diffusi e riconoscere in essi delle vittime. Superate queste iniziali resistenze, subentra la curiosità di conoscere più a fondo questa pagina della nostra storia recente e la disponibilità ad ascoltare i racconti dei sopravvissuti, mettendo in discussione i propri preconcetti.

Un percorso in parte analogo mi ha portato a interessarmi della persecuzione di rom e sinti in Italia e in particolare del loro internamento, avviando così una ricerca che è confluita poi nella mia tesi di laurea e che prosegue tuttora, perché se è vero che ora disponiamo di maggiori informazioni sulla prigionia dei rom nei campi fascisti, rimane ancora molto da studiare sulla loro deportazione dall'Italia verso i Lager nazisti.

Nel corso della mia ricerca ho potuto verificare, trovando negli archivi un riscontro documentale alle testimonianze dei sopravvissuti e dei loro familiari, che la presenza di gruppi rom nei campi di concentramento italiani non fu occasionale e che l'applicazione delle misure di controllo e di internamento nei loro confronti fu una componente strutturata nel quadro più generale del-

l'internamento civile fascista, connotata non solo come misura “bellica”, ma anche in senso razziale, e inserita in un progressivo inasprimento della politica repressiva del regime fascista nei confronti delle minoranze “scomode”.

Gli studi sulla persecuzione dei rom in Italia sono relativamente recenti, soprattutto se paragonati all'analogha produzione storiografica relativa alla Germania nazista. Ciò è in parte dovuto alle difficoltà della ricerca, causate principalmente dalla estrema dispersione delle fonti, difficoltà che hanno portato ad approfondire per prime le realtà più note (i campi di maggiori dimensioni) e quelle su cui era disponibile la documentazione più completa. Non va inoltre sottovalutata l'influenza che in questo, come in altri ambiti della storia recente (il razzismo coloniale, ad esempio), ha avuto quello che è stato definito “mito del bravo italiano”, ossia la tendenza a minimizzare le responsabilità dell'Italia fascista, percepite come “poca cosa” in confronto al caso tedesco. La storiografia sull'internamento dei rom in Italia è dunque ancora molto giovane e ancora manca un lavoro organico e specifico che prenda in esame la genesi dei provvedimenti repressivi adottati nei loro confronti<sup>1</sup>.

Proverò ora a dare un quadro della politi-

<sup>1</sup> I primi cenni all'esistenza anche in Italia di un coinvolgimento dei rom nelle misure di internamento e deportazione imposte dal governo fascista possono essere fatti risalire ai tardi anni settanta. Man mano che gli studi sul caso tedesco andavano delineando le proporzioni di un vero e proprio genocidio subito dai popoli rom di tutta Europa, dagli archivi e dalle testimonianze dei sopravvissuti emergevano elementi che indicavano l'esistenza anche nell'Italia fascista di misure discriminatorie e repressive nei confronti della minoranza rom. Si trattava ancora di cenni o spunti d'indagine proposti all'interno di opere dedicate al caso tedesco, ma non per questo di minore importanza per gli studi successivi. Tra tutti vale la pena ricordare l'opera di Donald Kenrick e Grattan Puxon, che per primi sollevarono il problema trattando nel loro studio, *Il destino degli zingari* (Milano, Rizzoli, 1975), il caso italiano nell'ambito della ricostruzione delle violenze naziste contro i rom nei territori occupati; a loro va il merito anche di aver segnalato l'esistenza di deportati rom provenienti dall'Italia e internati nei Lager nazisti. Negli stessi anni cominciava in Italia un importante lavoro di rac-

ca fascista nei confronti dei rom, analizzando i provvedimenti adottati prima del settembre 1940, essenzialmente di controllo ed espulsione, e quindi le caratteristiche dell'internamento nei campi di concentramento fascisti.

### Primi provvedimenti contro rom e sinti

Nell'Europa degli anni venti era ampiamente diffusa una legislazione "moderna" volta a limitare le libertà dei rom, che affondava le sue origini almeno negli ultimi decenni del XIX secolo. Per quanto riguarda il periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio della seconda guerra mondiale, è possibile

identificare alcuni elementi comuni alle politiche adottate nei diversi paesi europei.

In un primo tempo vennero elaborate politiche tese al controllo e all'identificazione dei rom presenti sul territorio dei vari stati, anche in seguito alla nascita e allo sviluppo di nuove tecniche di identificazione e classificazione dei possibili "tipi criminali" sulla base di criteri antropometrici e criminologici; seguirono quindi provvedimenti volti a favorirne un'assimilazione forzata, in modo da esorcizzare lo spettro del nomadismo attraverso l'omologazione allo stile di vita delle società industriali. È tra il 1939 e il 1940 che si diffusero invece in Europa i provvedimenti di internamento e deportazione, at-

colta delle testimonianze degli ex perseguitati rom condotto dal Centro studi zingari di Roma, testimonianze pubblicate poi nella rivista del centro ("Lacio Drom"), che resta ancora oggi una delle fonti più interessanti. Un ruolo molto importante è stato svolto in quest'ambito da Mirella Karpati, tanto nelle pagine della rivista che nei numerosi studi pubblicati. Fu lei a sollevare la questione della persecuzione dei rom in Italia con il saggio *La politica fascista verso gli zingari in Italia* (in "Lacio Drom", n. 2/3, maggio-giugno 1984), al quale seguì l'anno successivo l'intervento al congresso di Carpi *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, durante il quale presentò i risultati dei primi studi internazionali sul genocidio nazista dei rom. Altre due ricercatrici si sono interessate alla ricostruzione di aspetti particolari della storia della persecuzione dei rom. Loredana Narciso (*La maschera e il pregiudizio*, Roma, Melusina, 1990) ha condotto un interessantissimo studio sugli stereotipi legati alla figura dello "zingaro" e alla loro evoluzione attraverso epoche storiche e generi artistico-letterari, ricostruendo in particolare la genesi dello stereotipo dello "zingaro delinquente" e la sua influenza nell'elaborazione della legislazione razziale antigitana nazista, sebbene sconti in questo caso il limite di non aver tentato un approccio più ampio che abbracciasse anche il caso italiano. Anna Maria Masserini (*Storia dei nomadi*, Padova, Gb, 1990) si è occupata invece di alcune vicende relative all'internamento dei rom in Italia, segnalando l'importanza del campo di concentramento di Tossicia anche attraverso documenti d'archivio inediti.

Per quanto di notevole interesse e fondamentali per il contributo dato alla storiografia dell'internamento dei rom in Italia, si tratta tuttavia di studi che non riescono a cogliere appieno la reale portata del fenomeno né a renderne la complessità. Negli ultimi anni il tema è stato ripreso da Giovanna Boursier in diversi lavori basati su ricerche archivistiche e fonti orali, frutto anche dell'esperienza maturata in progetti di ricerca internazionali sulla deportazione e il genocidio dei rom. Due sono particolarmente significativi: *Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale*, in "Studi storici", a. XXXVI, n. 2, aprile-giugno 1995, pp. 363-395) e *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, in "Studi storici", a. XXXVII, n. 4, ottobre-dicembre 1996, pp. 1.065-1.082).

tuati con diverse modalità nei vari paesi.

La gestione della “questione zingara” era generalmente affidata in modo quasi esclusivo alle autorità di polizia locali, che avevano sostanzialmente un compito di controllo volto a limitare le possibilità di spostamento dei gruppi rom nonché a regolamentarne gli accessi alle frontiere, con il ricorso al respingimento preventivo dei “nomadi”. Siamo quindi di fronte a un quadro in cui i provvedimenti di controllo ed espulsione prima, di internamento e deportazione poi, appaiono come interconnessi e diffusi nei vari stati, pur se con modalità e intensità diverse, fino all’estremo più grave della “soluzione finale alla piaga zingara” tentata dai nazisti.

Il fascismo si rivelò attento al problema dei rom già nei primissimi anni di potere, adottando un atteggiamento repressivo basato su arresti indiscriminati e provvedimenti di espulsione immediata. Nel febbraio 1926, una nota del prefetto della Venezia Tridentina ricordava agli uffici di Ps di confine, ai comandi di stazione dei carabinieri e alla guardia di finanza che “gli zingari, in carovane od isolati, dovranno essere respinti anche se abbiano documenti e mezzi”<sup>2</sup>.

Analoga raccomandazione venne ribadita quando si impose il divieto di accesso in Italia anche a eventuali “carovane munite di regolari documenti di transito”. Ne seguirono controlli sul territorio e alle frontiere specificamente mirati nei confronti dei rom, in particolare di quelli stranieri o ritenuti tali: le disposizioni ministeriali infatti non erano prive di ambiguità, prevedendo

l’espulsione talvolta nei confronti degli “zingari” *tout court*, talaltra riferendosi solo a quelli stranieri.

## Il divieto di accesso in Italia

Il controllo sull’applicazione delle norme contro il vagabondaggio e l’accontonaggio, così come la vigilanza onde impedire “agli zingari, saltimbanchi o simiglianti, in carovana o isolatamente, di entrare nel nostro paese, anche se muniti di regolare passaporto” erano di competenza delle autorità periferiche. Le disposizioni del Ministero dell’Interno imponevano di inviare alla frontiera “nel più breve tempo possibile [...] gli zingari stranieri” che fossero penetrati in Italia e le risposte delle prefetture provano la sollecitudine e l’attenzione con cui queste ottemperavano alle direttive ricevute, così come avrebbero fatto anche nell’adempiere alle disposizioni per il rastrellamento e l’internamento dei rom.

Un’altra circolare dell’agosto 1926 rivela ampiamente i propositi del regime nei confronti dei rom: in essa emerge senza mezzi termini l’intenzione di “epurare il territorio nazionale dalla presenza di zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell’igiene pubblica per le caratteristiche abitudini di vita”, così come la necessità di “colpire nel suo fulcro l’organismo zingaresco, respingendo le carovane che si presentassero con il solito corredo di animali, carri e masserizie, ammettendo al transito solo quelle che si munissero al più presto dei documenti di viag-

<sup>2</sup> Nota del 28 febbraio 1926, *Servizio degli stranieri. Riassunto delle disposizioni impartite e tuttora vigenti*. Questo documento, come quelli che seguono, si trova in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione affari generali riservati (d’ora in poi ACS, Mi, Dgps, Dagr), Massime, b. 26, fasc. “Stranieri. Avviamento al confine degli sprovvisti di mezzi”.

gio, o fossero provviste di passaporti già vistati dai consolati degli stati che avrebbero dovuto attraversare e di quello di destinazione, provvedendo anche alle segnalazioni, affinché il viaggio sia contenuto nei limiti di tempo e nell'itinerario preavvisati".

Dall'analisi di queste circolari emergono alcuni aspetti sui quali vorrei richiamare l'attenzione. Da un punto di vista "pratico", ammettendo alla libera circolazione nel paese solo quanti, tra i rom, si fossero muniti di documenti di transito conformi ai requisiti previsti dalla circolare, venivano di fatto esclusi tutti coloro che da generazioni vivevano nelle zone a cavallo del confine, ma che non riuscivano a ottenere il riconoscimento della nazionalità.

Da un punto di vista lessicale, siamo di fronte a termini che si rivelano indicativi dei sentimenti espressi dal regime nei confronti dei rom e ormai entrati nell'uso dei suoi funzionari. Il ricorso a vocaboli che richiamano violenza e disprezzo, indici di un atteggiamento di rifiuto e discriminazione, equivale ad una presa di posizione netta, da cui emerge l'intenzione di eliminare la presenza dei rom dal territorio italiano e in cui la distinzione tra italiani e stranieri diventa sempre meno rilevante. I provvedimenti, in particolare l'espulsione, finivano con il colpire in modo indiscriminato una particolare categoria di persone in quanto ritenute un "corpo estraneo" alla nazione, stigmatizzate a causa della loro diversità, e non in relazione a precise figure di reato.

## **Le espulsioni**

I rom, indipendentemente dalla loro cittadinanza, erano quasi sempre considerati "stranieri pericolosi" e in quanto tali nei loro

confronti potevano essere adottati tre tipi di provvedimenti amministrativi: il respingimento alla frontiera, l'allontanamento dai comuni limitrofi a questa e l'espulsione dal regno.

Il respingimento alla frontiera, di competenza dei prefetti delle province di confine, era considerato "un provvedimento di immediata difesa dello Stato, per il quale [gli organi di vigilanza] negano l'entrata nel Regno agli elementi non desiderabili o specificamente segnalati per il divieto di accesso in Italia, ovvero ne impediscono l'ulteriore inoltrare nel nostro territorio [...] quando, riusciti a varcar clandestinamente il confine, vengano trovati in località immediatamente prossima alla frontiera"<sup>3</sup>.

Era di competenza dei prefetti delle province di confine anche il provvedimento di allontanamento, che poteva essere attuato nei confronti di rom sia italiani che stranieri, obbligandoli a risiedere nel comune di nascita o in località isolate e "lontane da luoghi di interesse militare". Data la grande discrezionalità implicita nelle motivazioni del provvedimento, questo diventava una comoda soluzione ai "problemi" legati alla presenza dei rom nei vari comuni.

Del terzo e ultimo tipo di provvedimento, l'espulsione, si occupava direttamente la Divisione affari generali e riservati del Ministero dell'Interno, che ne fece uno degli strumenti principali della persecuzione dei rom prima del 1940.

L'attenzione degli agenti di Ps e dei carabinieri era spesso concentrata sulle carovane segnalate nei diversi comuni e alle frontiere. Nella quasi totalità dei casi, al controllo dei documenti e alla perquisizione dei carri seguivano il fermo degli individui e la loro traduzione nel più vicino ufficio di Ps. La

---

<sup>3</sup> Lettera urgente del 18 febbraio 1926 del prefetto della Venezia Tridentina alla Dgps.

procedura prevedeva una serie di accertamenti per verificare eventuali precedenti penali; i rom erano poi sottoposti ad interrogatorio<sup>4</sup> e ai rilievi antropometrici e infine schedati. Il fermo preventivo necessario all'identificazione poteva richiedere un periodo di tempo piuttosto lungo, durante il quale i rom restavano in carcere, considerati tutti "stranieri sospetti per l'ordine pubblico". Seguiva nella quasi totalità dei casi un provvedimento di espulsione, da attuarsi non prima che i colpiti avessero scontato eventuali pene per reati pregressi o per irregolarità accertate nel corso degli interrogatori.

Il "servizio di frontiera", tra cui rientravano anche le mansioni relative alle espulsioni e la vigilanza sul divieto di ingresso in Italia per gli stranieri "indesiderabili", veniva svolto solitamente da agenti della Ps confinaria in collaborazione con i carabinieri, sostituiti talvolta dalla milizia confinaria o, più raramente, dalla guardia di finanza.

I tempi richiesti dall'espulsione potevano variare sulla base di molti fattori; al di là del confine, tuttavia, per i rom espulsi si presentava una situazione analoga a quella che ne aveva determinato l'espulsione dall'Italia, in quanto anche gli stati confinanti si opponevano al loro ingresso. Nell'estate 1925, il commissario di Ps di Postumia segnalava come vi fossero rom da espellere che "per essere stati sempre in Italia, si reputano cittadini italiani [...]. [Essi] Vengono ugualmen-

te avviati alla frontiera jugoslava, da dove però sono sistematicamente respinti perché non riconosciuti cittadini jugoslavi, per mancanza di documenti"<sup>5</sup>. Per ovviare a simili "inconvenienti", le autorità di confine italiane sceglievano spesso di imporre ai rom l'attraversamento del confine in clandestinità, secondo una modalità che non lasciava scelta ai soggetti coinvolti e che li esponeva a rischi elevati. Pratica attuata almeno fino alla vigilia delle disposizioni di internamento del 1940, le "espulsioni a proprio rischio e pericolo", così venivano definite, prevedevano l'accompagnamento sotto scorta armata fino ad un punto del confine "meno sorvegliato".

Si trattava a tutti gli effetti di un espatrio clandestino, che avrebbe dovuto eludere le normali pratiche di espulsione e la sorveglianza delle guardie di confine straniere, quindi posto in atto nottetempo attraverso zone impervie e talvolta in condizioni meteorologiche avverse<sup>6</sup>. "Effettivamente il servizio è alquanto imbarazzante - riferiva nel 1935 il prefetto di Postumia - perché molte volte si tratta di gruppi piuttosto numerosi ed occorre dividerli, trattenerne qualcuno in carcere per avere il tempo di accompagnare in camion, per via ordinaria e nelle ore serali, gli altri allo scopo di farli nella notte condurre da pattuglie di Guardia di Finanza in qualche adatto punto dei boschi, che sono sulla linea di confine, e così farli uscire"<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Nota del 28 febbraio 1926, *Servizio degli stranieri. Riassunto delle disposizioni impartite e tuttora vigenti*, cit.

<sup>5</sup> 31 agosto 1925, Rapporto del commissario di Ps di Postumia-Scalo.

<sup>6</sup> Nel caso dei rom da espellere "a proprio rischio e pericolo", veniva prescritto che, qualora questi non appartenessero allo stato confinante, si provvedesse affinché "sui documenti nessuna traccia figurasse della loro permanenza in Italia", in Nota del 28 febbraio 1926, *Servizio degli stranieri. Riassunto delle disposizioni impartite e tuttora vigenti*, cit.

<sup>7</sup> Lettera del 3 ottobre 1935 del commissario di Ps di confine di Postumia al prefetto di Trieste, *Stranieri da far uscire dal Regno a proprio rischio e pericolo*.

Questa modalità di espulsione veniva applicata in modo indiscriminato, senza alcun riguardo per persone anziane, ammalati, bambini o donne incinte: insieme agli adulti da espellere “vi son donne e bambini, e la cosa, che non può del tutto celarsi alla gente che vive al di qua del confine, assume un aspetto difficile a definirsi”<sup>8</sup>.

È possibile farsi un'idea di cosa comportasse essere vittima di questa procedura leggendo una lettera inviata nel gennaio 1931 dal commissario di Ps di confine di Piedicolle al questore di Gorizia: “Le condizioni in cui si trovano in genere le persone da espatriare sono tali da non poter sopportare una marcia di non meno di 4 ore di alta montagna, da effettuarsi in ore notturne, su sentieri quasi impraticabili. Si sono dovute espatriare donne di avanzata età, altre con bambini lattanti, vecchi e qualche volta famiglie intere con masserizie e con 4 o 5 bambini di tenera età, tutta gente denutrita e di malferma salute che, dopo aver fatto poco più di un'ora di cammino, si getta a terra e non intende proseguire malgrado tutti gli espedienti che vengono escogitati dai militari che li accompagnano”<sup>9</sup>.

Nella stessa comunicazione era esposta la vicenda di Giuseppa Mayer, “zingara di 66 anni”, cui l'età e le precarie condizioni di salute non avevano impedito di essere colpita dal provvedimento di espulsione: “Arrivata a stento alla frazione di Colle Pietro, fu necessario depositarla alla caserma della Milizia, perché non era più in condizioni di

poter proseguire”; il giorno successivo venne poi prelevata dai militari e trascinata oltre confine per essere abbandonata a se stessa.

L'accoglienza da parte delle guardie di frontiera confinanti non era certo benevola nei confronti di queste persone, loro malgrado clandestine: le autorità italiane erano a conoscenza del fatto che sul lato jugoslavo della frontiera, per esempio, vigilavano “non soltanto i Doganieri [...] ma anche e specialmente i gendarmi, muniti di fucili da guerra e baionetta inastata!”<sup>10</sup> e che “[...] la linea di confine, attorno specialmente a Fiume [...] è strettamente vigilata dalle guardie di confine jugoslave, che non esitano a far fuoco su chiunque tenti di entrare clandestinamente nel loro territorio”<sup>11</sup>. Soltanto nel più “favorevole” dei casi dunque, i rom espulsi dall'Italia riuscivano a passare indenni il confine o magari a rientrare per la stessa via.

A complicare il quadro si aggiungevano disorganizzazione e attriti tra quanti erano preposti all'esecuzione delle espulsioni, soprattutto se dovevano avvenire clandestinamente. Un esempio in proposito è dato da un “incidente” avvenuto tra agenti della Ps e alcuni carabinieri nel 1929. La vicenda riguarda l'espulsione clandestina in Jugoslavia attraverso la zona di Tarvisio (Ud), tra le altre, di una carovana di rom guidata da Giovanni Jaklic. I problemi sorsero al momento di portare a compimento il provvedimento, quando il neo comandante della Tenenza di Tarvisio, Massimo Tosti, si oppose alle ri-

---

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> La lettera è riportata in una relazione della Dgps alla Divisione polizia di frontiera e trasporti del 29 gennaio 1931, avente per oggetto: Espulsione dal Regno di zingari e di stranieri.

<sup>10</sup> Rapporto del commissario di Ps di Postumia-Scalo del 31 agosto 1935, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 26, fasc. “Stranieri. Avviamento al confine degli sprovvisti di mezzi”.

<sup>11</sup> Lettera della Prefettura del Carnaro alla Dgps del 18 aprile 1931, *Allontanamento di stranieri sforniti di documenti*.

chieste del locale ufficio di Ps, sostenendo che non fosse di competenza dell'Arma "l'incarico di tradurre e fare espatriare clandestinamente gli stranieri" e bloccando l'esecuzione del provvedimento in attesa di ordini superiori.

La vicenda finì sul tavolo degli organi centrali di Ps, riportata dal prefetto di Udine come un caso di "inesperienza": "Il tenente dei Cc. Rr., Tosti Sig. Massimo, di recente assegnato al comando di Tenenza di Tarvisio e pertanto non ancora a perfetta conoscenza dei servizi di frontiera e del modo con il quale devono essere praticamente attuati, alle richieste che gli vengono rivolte dal dirigente di quell'ufficio di Ps, spesso non aderisce con la necessaria prontezza e qualche volta anche si astiene dal darvi esecuzione in attesa di ricevere istruzioni dai suoi Comandi Superiori. Ciò intralcia non poco il servizio che fino a qualche mese fa veniva svolto con particolare sollecitudine". Il prefetto ammetteva come fosse impossibile dare "istruzioni preventive" precise e di conseguenza come venisse richiesto agli addetti alle espulsioni "uno speciale senso di adattabilità anche se la procedura da seguirsi non sia contemplata da regolamenti o da precise istruzioni"<sup>12</sup>. Poco tempo dopo l'incidente venne chiuso e il tenente invitato a collaborare come richiesto.

L'espulsione dei rom, così come degli al-

tri "indesiderabili", comportava anche problemi organizzativi dovuti all'alto numero di persone da espellere, che si intensificarono allorché, dalla fine del 1935, la possibilità di ricorrere a espulsioni clandestine venne ridotta dall'intensificarsi della vigilanza sull'altro versante del confine, raggiungendo un punto critico nel 1939: dunque necessario trovare soluzioni alternative al "problema" rom.

### **L'internamento civile di rom e sinti**

L'internamento, misura restrittiva della libertà personale che lo Stato può applicare nei confronti di quanti considera "pericolosi nelle contingenze belliche", indipendentemente dalla loro nazionalità, consiste nell'allontanamento di tali persone dalle zone militarmente importanti o di confine e nella conseguente deportazione verso località decentrate, in genere isolate ed economicamente depresse, onde consentirne una migliore vigilanza da parte delle autorità di pubblica sicurezza<sup>13</sup>.

Nelle mani del regime fascista, l'internamento civile divenne anche, accanto ai tradizionali provvedimenti di diffida, ammonizione e confino, un ulteriore versatile strumento di lotta contro gli oppositori politici, così come contro tutte quelle minoranze ritenute per varie ragioni pericolose o indesiderabili.

<sup>12</sup> ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 26, copia della lettera inviata dal prefetto di Udine alla sezione III della Dagr, 18 giugno 1929. Anche il capo della Divisione polizia e trasporti segnalò alla Dagr l'esistenza di "difficoltà che verrebbero poste dall'Arma dei Cc. Rr. per la esecuzione di provvedimenti a carico di stranieri".

<sup>13</sup> La prima applicazione dell'internamento verso determinate categorie di civili come misura di controllo propria dello stato di guerra si ebbe tra il 1900 e il 1902, quando durante la seconda guerra boera vennero internati i familiari dei combattenti per far pressione sui soldati boeri. Quasi tutte le nazioni adottarono questa misura nel corso della grande guerra, ma fu solo durante la seconda guerra mondiale che l'internamento civile ebbe la massima diffusione, "divenendo soprattutto nelle mani dei regimi totalitari uno strumento efficacis-



Nonostante le intenzioni manifestate nelle disposizioni per l'internamento del giugno 1940<sup>14</sup>, non venne mai costituito un sistema organico di gestione dell'internamento civile, che venne invece affidato a un coacervo di disposizioni, note e circolari, spesso tra loro contraddittorie. Tale situazione investì anche l'internamento dei rom: scorrendo i documenti prodotti dal Ministero dell'Interno in risposta alle richieste delle diverse prefetture coinvolte, si ha la netta impressione che l'intera macchina organizzativa si muovesse "nell'emergenza", spinta più dalle singole esigenze e problematiche manifestate a livello locale che da una precisa pianificazione ministeriale<sup>15</sup>.

Il governo fascista diede ufficialmente inizio all'internamento civile di rom e sinti in Italia l'11 settembre 1940, quando il capo

della polizia Bocchini diramò una circolare ai prefetti che disponeva l'immediato rastrellamento e concentramento dei rom presenti nel paese. Si tratta di un documento, noto da alcuni anni<sup>16</sup>, di fondamentale importanza, che vale la pena riportare in quanto in esso sono esposte motivazioni, caratteristiche e finalità dell'applicazione del provvedimento: "[...] comunicasi che da segnalazioni pervenute risulta che zingari pur agendo specialmente nei territori province confine sono sparsi anche altre province Regno. Sia perché essi commettono talvolta delitti gravi per natura intrinseca e modalità organizzazione et esecuzione, sia per possibilità che tra medesimi vi siano elementi capaci esplicare attività antinazionale, est indispensabile che tutti zingari siano controllati dato che in istato libertà essi riescono facilmen-

simo per l'eliminazione degli avversari politici e di quelle categorie di persone ritenute scomode o pericolose per motivi razziali". In Italia la prima applicazione dell'internamento avvenne nei confronti dei sudditi austro-ungarici, deportati e internati in Sardegna nel corso della prima guerra mondiale, degli italiani sospetti di spionaggio e delle persone già schedate come anarchici, socialisti rivoluzionari o antimilitaristi e in generale di quanti fossero accusati di propaganda contro gli interessi nazionali. Cfr. COSTANTINO DI SANTE, *I campi di concentramento in Abruzzo*, in ID (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Angeli, 2001, p. 177.

<sup>14</sup> Circolare telegrafica del Ministero dell'Interno ai prefetti e al questore di Roma del 1 giugno 1940, poi convertita in legge il 17 settembre dello stesso anno. Al primo articolo di detta legge veniva decretata la possibilità di applicare i provvedimenti previsti per i sudditi nemici anche alle categorie di persone per le quali era già prevista l'assegnazione al confino di polizia (Testo unico leggi pubblica sicurezza del 1931, art. 181). In base alla circolare del 1 giugno 1940, l'internamento venne applicato anche come misura di pubblica sicurezza preventiva, colpendo determinate categorie di cittadini non in quanto pericolose nel contesto bellico, ma poiché contrarie o non gradite al regime. Cfr. SIMONETTA CAROLINI (a cura di), *Pericolosi nelle contingenze belliche". Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma, Anppia, 1987, p. 16.

<sup>15</sup> In alcuni casi, ad esempio, il Ministero veniva a sapere solo dopo aver già inviato gli internati che nella località prescelta erano del tutto inesistenti le strutture necessarie quanto meno ad offrir loro un riparo e lasciava alle autorità e agli enti di assistenza locali l'onere di gestire la prima emergenza. Cfr. ACS, Mi, Ps, Divisione polizia amministrativa e sociale (dal 1960), Archivio generale, b. 221.

<sup>16</sup> Telegramma dell'11 settembre 1940 del capo della polizia Bocchini ai prefetti del Regno e al questore di Roma, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 105, citato in S. CAROLINI (a cura di), *op. cit.*, p. 396.

te sfuggire ricerche aut prove appunto per loro vita girovaga. Ferme restando disposizioni impartite in precedenza circa respingimento aut espulsione zingari stranieri disponesi che quelli nazionalità italiana certa aut presunta ancora in circolazione vengano rastrellati più breve tempo possibile et concentrati sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatta ciascuna provincia che sia lontana da fabbriche aut depositi esplosivi aut comunque da opere interesse militare et dove non esistano concentramenti di truppa, salvo proporre per elementi più pericolosi aut sospetti destinazione in isola aut in Comuni altre province lontane da zone frontiera aut interesse militare. At zingari capi famiglia potrà essere corrisposto sussidio stabilito per confinati comuni più una lira per ciascun componente famiglia se non potranno sostenersi con proventi lavoro come praticatosi per quelli già assegnati at confino et seguiti da famigliari. Attendesi urgente assicurazione per lettera”.

Con questa circolare, il capo della polizia definiva tutti gli aspetti dei provvedimenti da adottare, individuando nei confronti dei rom la cui cittadinanza italiana fosse stata “certa aut presunta” l’obiettivo principale delle disposizioni di internamento; venivano quindi colpiti i diritti di cittadini italiani per motivi diversi dall’appartenenza ad uno stato nemico e indipendentemente dall’ accertamento di un’eventuale attività criminale o sovversiva. L’“attività antinazionale” di cui erano spesso accusati i rom era tra le motivazioni di base dell’intervento del capo della polizia: si trattava però di un luogo comune storicamente affermato ma assolutamente privo di fondamento. Come hanno ampiamente documentato Donald Kenrick e Grattan Puxon<sup>17</sup>, all’origine delle per-

secuzioni più o meno cruente (talvolta veri e propri pogrom) messe in atto contro i rom vi era una crescente ostilità, derivante dal sospetto che essi potessero facilmente essere assoldati da stati nemici quali sabotatori o spie. Il motivo più profondo va però individuato nella convinzione che l’assenza di una nazione di appartenenza determinasse automaticamente la disaffezione per lo stato “ospite”, anche se da molti rom questo era percepito come la propria patria, alla quale si sentivano legati da un senso di appartenenza, senza per questo rinunciare alle proprie tradizioni.

Il pretestuoso ricorso a tale argomentazione veniva inoltre contraddetto dalla pratica di imporre ai rom il servizio militare e di punire severamente chi tra loro si rifiutasse di adempiere a tale obbligo, sorvolando quindi sulla loro presunta “natura infida”. I documenti d’archivio dimostrano che anche in epoca fascista vi furono rom che non solo prestarono regolarmente il servizio di leva, ma che vennero richiamati o arruolati anche negli anni in cui erano in vigore le disposizioni per il loro internamento. La situazione era paradossale: da una parte, rom in età di leva cui veniva imposto di “servire la patria”, dall’altra i familiari degli stessi che si trovavano prigionieri nei campi di concentramento perché considerati nemici della “Nazione in armi”.

Le carte della polizia ci forniscono più d’un esempio: Fioravante Bertani, richiamato nell’esercito, nell’aprile 1941 rischiò di vedersi sottratta la figlia di pochi anni perché i parenti a cui l’aveva affidata in attesa del congedo erano stati nel frattempo rastrellati e internati; Giovanni Stepich, richiamato nel settembre 1939 mentre si trovava confinato in Sardegna, fu successivamente

<sup>17</sup> D. KENRICK - G. PUXON, *op. cit.*

inviato al fronte mentre i familiari rimasero internati nel Nuorese<sup>18</sup>; Lionello Levacovich si trovava al fronte mentre la moglie e i figli erano internati nel comune di Porpetto e l'anziana madre veniva trasferita da un campo di concentramento all'altro<sup>19</sup>. Di quest'ultimo si è conservata una lettera, scritta nel maggio 1942 per chiedere la liberazione della madre dal campo di Agnone: “[...] mia madre è alquanto malaticcia, ed ha sempre nutrito sentimenti di italianità - Io sono soldato e mi taglia il cuore, nel sapere mia madre sola, malata, in un campo di concentramento. [...] Imploro che mia madre sia inviata presso [...] mia moglie Caris Giuseppina e spero che Sua Eccellenza esaudirà la preghiera di un soldato dell'Italia fascista”<sup>20</sup>.

Tornando al testo della circolare dell'11 settembre 1940, è possibile notare come il capo della polizia non si occupasse dei rom stranieri, considerando ancora valide nei loro confronti le disposizioni preesistenti circa la loro espulsione ed evidentemente ritenendo che tutti o quasi fossero già stati allontanati dal paese. I documenti indicano invece una situazione diversa, dimostrando che la percentuale di rom stranieri sottoposti ad internamento fu piuttosto alta sul totale dei rom internati, soprattutto se riferita all'insieme dei rom prigionieri nei campi di concentramento di Boiano, Agnone e Toscana.

Per quanto riguarda l'applicazione pratica del provvedimento, fu ritenuto necessario anzitutto aumentare il controllo sul territorio, in modo da poter individuare tutti i gruppi di rom nomadi o sedentari presenti in esso, rastrellarli nel più breve tempo pos-

sibile, identificarne i componenti e quindi concentrarli “sotto rigorosa vigilanza in località meglio adatta ciascuna provincia”. Era necessario quindi che ogni provincia individuasse sul proprio territorio una località ove internare tutti i rom man mano rastrellati, luogo che ovviamente avrebbe dovuto rispettare tutti i parametri previsti per le località di confino e internamento in genere.

I singoli prefetti potevano decidere autonomamente quali rom internare nel territorio di propria competenza e quali altri invece destinare a campi di concentramento allestiti in altre province, così come potevano rifiutare il trasferimento nelle località di internamento della propria provincia dei rom rastrellati altrove. Si verificarono anche forzature a questo sistema, per cui la discrezionalità concessa ai prefetti divenne talvolta pretesto per “liberarsi” dei rom e dell'onere del relativo internamento.

Circa i criteri in base ai quali individuare i “più pericolosi” o “sospetti” tra i rom rastrellati, di nuovo veniva lasciato un ampio margine di discrezionalità. Poteva essere sufficiente avere precedenti penali, anche di modesta entità, oppure aver tentato di opporre resistenza nel corso delle retate. In questi casi, le persone coinvolte venivano arrestate, denunciate e quindi chiuse in carcere o in celle di sicurezza. Era invece giudicato “sospetto”, per esempio, qualsiasi rom che non avesse fornito immediatamente i documenti attestanti la propria identità o fosse stato già segnalato per lo stesso fatto. A classificare come sospetto un rom poteva bastare persino una valutazione arbitraria e superficiale del suo comportamento,

---

<sup>18</sup> Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Prefettura, Serie Ufficio ragioneria, Sussidi confinati politici anni 1939-40, bb. 44 e 45, fasc. “Sussidi agli internati”, elenchi annuali.

<sup>19</sup> ACS, Mi, Dgps, Dagr, b. 109, fasc. 3658 “Levacovich”.

<sup>20</sup> *Idem*, Lettera di Lionello Levacovich al Ministero dell'Interno, 27 maggio 1942.

come accadde a Dragica Hudorovic, giovanissima ragazza rom arrestata e successivamente proposta per l'internamento in un campo di concentramento unicamente perché sorpresa a passeggiare "in atteggiamento sospetto" in una zona "infestata dai ribelli", a poca distanza da un accampamento militare<sup>21</sup>.

La decisione di destinare i rom più pericolosi ad un campo di concentramento o ad una località d'internamento "insulare" era conforme a quanto avveniva per altre categorie di internati civili, come gli oppositori politici ritenuti particolarmente carismatici e dunque pericolosi. Nei documenti, tra i luoghi di prigionia degli internati rom, compare spesso anche il carcere, nel quale molti di loro trascorsero periodi più o meno lunghi. Più che di una circostanza richiesta dalla

necessità di svolgere accertamenti sulla identità dei rastrellati, si trattava di un espediente per sopperire alla mancanza di un luogo ove internare i prigionieri e dove abbandonarli in attesa di poterli internare.

Se invece la carcerazione avveniva nel corso dell'internamento, si trattava quasi sempre della conseguenza di infrazioni al regolamento del campo<sup>22</sup> commesse dall'internato: i rapporti degli ispettori di Ps e le testimonianze di alcuni ex prigionieri dimostrano come nei confronti dei rom alcuni direttori dei campi fossero particolarmente intransigenti, ricorrendo alla denuncia (e quindi al carcere) per punire o per mantenere la disciplina interna del campo. Questa propensione trova conferma nelle motivazioni fornite per giustificare il trasferimento in carcere di alcuni internati, "colpevoli" di insu-

<sup>21</sup> Mentre nell'agosto 1942 si trovava ancora nelle carceri di Fiume, di lei il prefetto scriveva: "Dopo la nostra occupazione ha sempre mantenuto un contegno a noi ostile e si vuole che girovagando da un punto all'altro della zona, essa abbia avuto contatti con elementi ribelli ai quali avrebbe fornito utili notizie sulla dislocazione delle nostre truppe. [...] Il 18 giugno u.s. durante un'operazione di rastrellamento la predetta è stata fermata dai militari del presidio di Gerovo, perché trovata in atteggiamento sospetto [...] Premesso quanto sopra, allo scopo di stroncare l'attività a noi contraria della Hudorovich, si propone venga internata in un campo di concentramento", in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Ariani Internati, b. 94.

<sup>22</sup> Ogni campo di concentramento aveva un proprio regolamento interno, redatto secondo indicazioni ministeriali simili a quelle in vigore nelle colonie di confino ma "calibrato" sulle caratteristiche delle categorie di internati a cui era destinato e influenzato dalla maggiore o minore severità del dirigente. Il regolamento disciplinava ogni momento della vita degli internati (appelli, distribuzione dei pasti, distribuzione della posta, dei pacchi di aiuti o dei sussidi, operazioni di ingresso e schedatura dei nuovi internati, servizi e corvé interni, ritirata serale, secondo rituali precisi) e poteva subire restrizioni, con finalità punitive, a seconda della condotta degli internati. Il rigore con cui i regolamenti venivano fatti osservare poteva tuttavia variare, per esempio era possibile che gli internati nei campi minori, che spesso ospitavano solo poche decine di persone, vivessero in condizioni più simili a quelle dell'internamento "libero", godendo di regole meno restrittive, come la possibilità di lasciare il campo per brevi periodi durante la giornata (sempre comunque sotto vigilanza) o come il permesso di consumare i pasti in locali pubblici, entrambi momenti che permettevano di instaurare un minimo di rapporti con la popolazione locale. Non sono finora emerse particolari restrizioni imposte ai rom, ad eccezione di una maggiore attenzione degli agenti di sorveglianza durante le eventuali uscite dal campo, di una maggiore severità nella punizione di eventuali trasgressioni al regolamento e in generale di una più rigida applicazione dello stesso.

bordinazione, “turbolenza” e litigiosità, piccoli furti nella dispensa del campo (si arrivò a denunciare un ragazzino che, spinto dalla fame, aveva rubato 4 chili di pane per sé e i familiari) e raramente da tentativi di fuga.

Sulla base delle recenti acquisizioni archivistiche è stato possibile fare nuova luce sulle caratteristiche dell'internamento di rom e sinti, evidenziandone i tratti peculiari e approfondendo così l'analisi delle singole realtà di internamento. Possono essere individuati alcuni elementi significativi per l'analisi dell'internamento dei rom: organizzazione, grado di collaborazione tra funzionari locali e Ministero dell'Interno, criteri per la scelta delle località di internamento, qualità della vita e disciplina interna dei campi, composizione degli internati, concessione e importo dei sussidi. Ne emerge un panorama eterogeneo, ma nel complesso chiaramente definito da elementi peculiari che permettono di distinguere nettamente il gruppo dei rom e sinti dalle altre categorie di internati. È possibile rilevare un ulteriore grado di discriminazione verso questa categoria, nei cui confronti il Ministero dell'Interno agì spesso con grande leggerezza, costringendo rom e sinti ad essere una delle categorie di internati più svantaggiate, destinata alle peggiori condizioni di prigionia<sup>23</sup>.

Le ricerche condotte da Mirella Karpati

attraverso la sistematica raccolta di testimonianze degli ex internati rom avevano indicato quali località di internamento per rom i comuni di Tossicia (Te), Agnone (all'epoca in provincia di Campobasso, oggi di Isernia), Perdasdefogu (Nu) e le isole Tremiti, nonché presenze sporadiche nei campi di concentramento di Poggio Mirteto e Ferramonti (Cs)<sup>24</sup>. Successivamente, Giovanna Boursier ha confermato la presenza di internati rom in queste località grazie al ritrovamento di alcuni fascicoli personali degli ex internati, segnalando oltre a questi i comuni di Vinchiaturò (Cb), Boiano (Cb), Lula (Nu) e Berra (Fe)<sup>25</sup>.

Sulla base della nuova documentazione di cui disponiamo oggi, il panorama delle località coinvolte nell'internamento dei rom risulta notevolmente più ampio, restituendo un'immagine più fedele dell'impatto delle disposizioni del capo della polizia nelle diverse province, in particolare sulla portata dei rastrellamenti. L'adesione alle imposizioni ministeriali fu pressoché totale, portando effettivamente alla creazione in ciascuna prefettura italiana di almeno un centro provinciale per l'internamento dei rom, oltre che all'eventuale internamento di nuclei rom nei comuni di residenza<sup>26</sup>.

Se si guarda alla distribuzione geografica delle località di internamento, si può notare

---

<sup>23</sup> In questa ricerca si è preso in considerazione l'internamento civile gestito dal Ministero dell'Interno. Accanto a questa forma di internamento civile, durante la guerra erano attivi in Italia e nella penisola balcanica numerosi campi gestiti dal Ministero della Guerra, destinati inizialmente all'internamento di prigionieri militari nemici, ma in alcuni dei quali furono successivamente internati anche civili. Ciò avvenne in modo particolare nei campi dell'area balcanica, come segnalato da Capogreco nel suo recente lavoro, nei quali furono internate anche molte famiglie rom, a proposito delle quali non sono ancora state svolte ricerche.

<sup>24</sup> M. KARPATI, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, cit.

<sup>25</sup> G. BOURSIER, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, cit., pp. 1.073-1.076.

<sup>26</sup> Costituirono un'eccezione le province di frontiera o riconosciute di interesse militare, che non erano tenute ad organizzare centri provinciali, ma che potevano decidere l'internamento “libero” di rom sul territorio di propria competenza.

l'ampio coinvolgimento delle regioni settentrionali, che non si limitarono quindi ad essere solo teatro dei rastrellamenti, ma ebbero un ruolo attivo anche nell'internamento dei rom. Tuttavia, se si considera unicamente il dato relativo agli internati rom in campi di concentramento propriamente detti, i documenti confermano il ruolo dominante delle regioni centromeridionali, ed in particolare delle province di Campobasso e Teramo, dove erano ubicati tre dei cinque campi di concentramento nei quali è documentata una significativa presenza di internati rom.

Il contributo delle diverse province italiane ai rastrellamenti fu qualitativamente molto diverso; si distinsero in particolare per rapidità nell'esecuzione dei rastrellamenti e numero di fermi eseguiti prefetti, carabinieri e funzionari di Ps delle province di Campobasso, Verona, Modena, Teramo, Bologna, Chieti, Genova e Ferrara. Il controllo sul territorio fu attento per tutto il periodo successivo, alternando fasi di maggiore e minore attività e differenziandosi da provincia a provincia; un incremento particolare si ebbe nella primavera del 1942 nelle province del Nord-Est e nella Slovenia occupata (la "nuova provincia" di Lubiana).

Sulla base della documentazione disponibile, è stato possibile ricostruire l'identità di circa cinquecento rom e sinti internati nei campi di concentramento italiani, anche se i documenti indicano che il numero complessivo delle vittime del provvedimento potrebbe essere stato circa il doppio. Anche per quanto riguarda il numero degli internati, i documenti confermano le differenze, anche notevoli, esistenti tra le prefetture italiane. Analizzando i documenti, è possibile rilevare nella stessa provincia alcune incongruenze tra il numero dei rom rastrellati e quello di coloro che furono effettivamente internati. Si tratta di variazioni dovute principalmente al trasferimento dei rom riconosciuti "per-

tinenti" ad altre province verso i comuni di residenza o "domicilio abituale"; un'altra causa è costituita dalla possibilità, concessa ai prefetti in determinate circostanze, di rifiutare l'internamento nei comuni di propria pertinenza di tutti o di parte dei rom rastrellati. Per quanto riguarda gli anni successivi, non è possibile individuare un andamento unitario nelle diverse regioni, sebbene la documentazione disponibile porti a supporre una sostanziale continuità nell'applicazione delle disposizioni e in alcuni casi indichi un aumento crescente tanto dei rastrellati quanto degli internati.

È stato possibile rilevare una notevole incidenza del numero di minorenni sul totale dei rom concentrati, che oscilla sempre attorno al 50 per cento del totale. Non è invece possibile al momento sviluppare un'analoga elaborazione relativa alla percentuale degli stranieri sul totale della popolazione concentrazionaria rom, che sarebbe stata senza dubbio necessaria e interessante soprattutto in relazione alla presunta destinazione, in base alle intenzioni espresse da Bocchini nella circolare dell'11 settembre 1940, del provvedimento di internamento ai soli rom italiani. La causa di ciò è da attribuire ancora una volta alle caratteristiche delle fonti: in questo caso, alla discontinuità del materiale si aggiunge la responsabilità di alcuni funzionari, che registrarono in modo ambiguo o contraddittorio la nazionalità dei rom fermati. In linea di massima, è comunque evidente una certa tendenza ad internare i rom stranieri nei campi di concentramento veri e propri.

### **La gestione dei rastrellamenti**

Nei giorni immediatamente successivi alla circolare di Bocchini, nelle province italiane si verificò una situazione di grande fermento: con zelo ed efficienza, i prefetti delle

diverse province risposero immediatamente al capo della polizia fornendo tutte le informazioni richieste circa la consistenza degli insediamenti di rom nel proprio territorio e indicando i comuni più adatti al loro internamento e in alcuni casi annunciando di aver già messo a segno i primi rastrellamenti.

L'ordine di internamento ottenne così un effetto che forse sorprese lo stesso Ministero, determinando già dopo pochi giorni il fermo di molte famiglie rom e il loro alloggiamento forzato in strutture provvisorie. In alcune province non vi fu nemmeno il tempo di allestire dei "raggruppamenti" sorvegliati per i prigionieri, con la conseguenza di costringere i rom rastrellati a trascorrere parecchie settimane in accampamenti di fortuna, in carcere o nelle celle di sicurezza delle questure, in qualche caso le uniche strutture disponibili.

La capacità delle singole province nel condurre l'applicazione delle disposizioni ministeriali influenzò in modo determinante le condizioni di internamento dei rom coinvolti; i documenti indicano infatti un evidente squilibrio tra le diverse località nella gestione degli internati.

Alcuni prefetti, meglio organizzati e più pratici, allestirono rapidamente i posti necessari ai rom da internare; in generale, furono più efficienti quelle province già abituate alla presenza di internati civili o confinati, come dimostrano per esempio Campobasso e Teramo, non a caso sedi dei campi di concentramento per rom di maggiori dimensioni, ma questa maggiore efficienza non si tradusse quasi mai in un migliora-

mento delle condizioni di prigionia degli internati rom<sup>27</sup>. Per altri prefetti fu invece più difficile trovare spazi e mezzi da destinare a questi prigionieri, che quindi trascorsero il periodo di internamento in condizioni rese più difficili dall'inadeguatezza dei comuni scelti e dalla mancanza di servizi essenziali (farmacia, medici, botteghe in grado di fare credito agli internati o di accollarsi la gestione di una mensa interna) e spesso anche delle risorse economiche necessarie ad anticipare i sussidi agli internati in attesa dei fondi ministeriali.

Con il passare del tempo, si fecero più acuti i problemi organizzativi, determinati da ritardi nella scelta dei comuni cui inviare i rom, dalla carenza di posti nelle strutture già allestite, dalla mancanza di fondi per il sostentamento degli internati, dalla fatiscenza degli edifici loro destinati.

In alcuni casi, la risoluzione di questi problemi dovette scontare ancora una volta pregiudizi e luoghi comuni, cui si ricorse per giustificare le gravi omissioni circa le condizioni della loro prigionia, millantando ad esempio una "atavica" capacità di sopportazione delle condizioni di vita più disagiate. In questo senso, non è priva di superficialità e disprezzo la comunicazione dell'ispettore generale di Ps Panariello al capo della polizia, nella quale si pianificava di destinare il campo di concentramento di Boiano all'internamento esclusivo di prigionieri rom: leggiamo infatti che "[...] gli zingari hanno speciali abitudini. Essi ordinariamente vivono accampati [...] e di conseguenza non hanno bisogno di tanti letti per quante sono

---

<sup>27</sup> L'internamento in piccoli comuni fu almeno sotto l'aspetto alimentare talvolta più favorevole agli internati, che potevano effettuare piccoli scambi con la popolazione locale o prestarsi a lavori ottenendone in cambio alimenti. In questi casi ad alcune prigioniere rom veniva talvolta concesso di ricorrere al manghel (elemosina), tollerato dalle autorità locali nei casi in cui era impossibile corrispondere il sussidio ministeriale.

le persone che costituiscono i nuclei familiari, mentre invece può essere dato un posto sufficiente per potersi accampare [nei locali dell'edificio]. In questa considerazione mi sono fermato per dedurre che approssimativamente la capienza del campo possa essere di trecento persone [...] e non di 250 com'era stato preventivato [per altre categorie di internati]"<sup>28</sup>.

### La scelta delle località di internamento

Il Ministero dell'Interno aveva affidato, sin dal 1936, all'ispettore di Ps Pier Ercole Conti, le ricerche per individuare le località meglio adatte all'allestimento di campi di concentramento o per il soggiorno coatto, chiedendo a prefetti e podestà di indicare entro la propria giurisdizione i paesi ritenuti idonei allo scopo. Si delinearono così due tipologie di internamento: in campi di concentramento o in comuni, scelti sulla base dei requisiti di sicurezza e isolamento, ma nei quali non vennero allestiti campi di concentramento veri e propri (il cosiddetto "internamento libero").

I campi di concentramento potevano essere costruiti *ex novo* oppure allestiti utilizzando capannoni, edifici pubblici o privati, ex conventi, caserme o carceri dismesse, ubicati in comuni secondari, meglio se in zone montuose e poco accessibili. Solitamente, gli edifici prescelti si trovavano al di fuori del centro abitato, posizione che ne garantiva l'isolamento ma allo stesso tempo permetteva di utilizzare per la sorveglianza il personale di polizia o i carabinieri già di stanza nel paese.

Per quanto riguarda in particolare rom e sinti, le località deputate al loro internamen-

to furono distribuite su tutto il territorio nazionale, con una diversa densità in relazione alle caratteristiche delle diverse province e alla tipologia degli internati. I campi di concentramento veri e propri destinati ai rom furono infatti situati nelle province centro-meridionali, in particolare in quelle di Campobasso (campi di concentramento di Agnone e Boiano, con presenze sporadiche anche in quelli di Vinchiaturò e Casacalenda) e Teramo (campo di Tossicia), mentre l'internamento in comuni riguardò soprattutto le province centro-settentrionali e alcune zone della Sardegna.

### La vita degli internati

Gli internati rom presentano alcune peculiarità che li distinguono dalle altre categorie in relazione alla composizione, alle modalità di internamento e al trattamento subito durante la prigionia. Appare subito evidente una netta prevalenza dei gruppi familiari: l'internamento colpì da subito la comunità rom e sinti nel suo insieme, senza differenze di età o di sesso; le modalità stesse di esecuzione delle direttive ministeriali non potevano che portare a questo risultato, dovendosi rastrellare in ogni provincia quanti più rom possibile. Non si trattava dunque di punire singole persone sulla base della loro "pericolosità" in relazione all'evento bellico, ma di colpire subito tutti indistintamente e solo successivamente accertare eventuali precedenti penali o elementi che potessero aggravare la posizione del singolo rom fermato.

In alcuni casi, la presenza nella stessa località di internamento di più gruppi familiari permise ai rom coinvolti di sviluppare

<sup>28</sup> Ispettore generale di Ps Panariello al capo della polizia Bocchini, 1 ottobre 1940, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 116.



un aiuto reciproco, realizzando una "solidarietà interna" volta a tutelare soprattutto i più deboli, bambini e anziani; questo processo fu molto importante data l'impossibilità di ricevere aiuti dall'esterno, come accadeva invece ad altre categorie di internati.

Anche la scelta delle località di internamento distingueva per certi aspetti i rom dagli altri prigionieri, sebbene tutti potessero essere internati tanto in campi di concentramento quanto in località di internamento "libero" a seconda della valutazione circa la loro "pericolosità".

Sin dall'inizio l'intenzione ministeriale fu quella di isolare i rom dal resto degli internati, auspicando la creazione di campi di concentramento dedicati esclusivamente a prigionieri rom. Tale separazione rispondeva ad esigenze economiche (possibilità di risparmiare su sussidi e casermaggio), di sicurezza (i rom erano considerati più indisciplinati delle altre categorie di internati e propensi a tentativi di fuga) e in alcuni casi veniva addirittura giustificata come forma "di riguardo" verso gli altri internati, che avrebbero potuto protestare per la loro presenza.

Le condizioni in cui gli internati rom si trovarono a trascorrere la propria prigionia variarono molto a seconda del campo o della località di internamento a cui vennero assegnati (furono disastrose, ad esempio, nei campi di Boiano, Agnone e Tossicia). Su di esse influivano le capacità organizzative dei responsabili dei singoli campi, il tipo di rap-

porto che si instaurava con la popolazione locale, le caratteristiche della località e degli edifici in cui era allestito il campo<sup>29</sup>. In generale, gli storici sono concordi nel ritenere che nei campi di concentramento e nelle località di internamento libero gestite dal Ministero dell'Interno non si verificassero casi di crudeltà gratuita o violenza fisica nei confronti degli internati, mentre non erano infrequenti atti vessatori da parte della direzione o degli addetti alla sorveglianza dei singoli campi<sup>30</sup>.

Come per tutte le altre categorie di internati, le condizioni di vita si fecero sempre più dure e precarie con il passare degli anni e il perdurare dello stato di guerra. Alimentazione inadeguata, edifici fatiscenti, sovraffollati e privi del necessario casermaggio, promiscuità forzata, sofferenza anche psicologica per la privazione della libertà e per l'incertezza sul proprio futuro e sulla sorte dei propri cari, resero colma di disagi e sofferenza la vita degli internati civili: "Persone delle più disparate età e condizioni sociali, che spesso non si comprendevano perché parlavano lingue diverse, erano ammassate in uno spazio ristretto, condannate all'inazione, tormentate da preoccupazioni angosciose"<sup>31</sup>.

### **I minori rom internati**

Come conseguenza della scelta di colpire interi gruppi familiari, nella popolazione concentrazionaria rom era eccezionalmente alto

---

<sup>29</sup> I rom internati nel comune di Savigno (Bo), per esempio, furono costretti a trascorrere i primi mesi di prigionia "in anguste e luride carovane" inadeguate al clima, in attesa che venisse individuato un edificio in cui trasferirli. Prima del trasferimento inoltre, il podestà locale ne consigliava "la 'disinfezione' fisica di tutti i componenti".

<sup>30</sup> Cfr. CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 131.

<sup>31</sup> PAUL POLLAK, *Il campo di concentramento di Urbisaglia*, in CDEC, Fondo Kalk III-IV, citato in C. S. CAPOGRECO, *op. cit.*, p. 126.

il numero di minori internati. Il coinvolgimento di così tanti ragazzi e bambini non fu privo di conseguenze drammatiche: più vulnerabili tanto sul piano fisico che psicologico, essi risentirono duramente delle pessime condizioni igienico-sanitarie presenti in molte località di concentramento, delle carenze alimentari (il sussidio concesso ai familiari “diversi dal capofamiglia” era insufficiente e spesso ulteriormente ridotto o addirittura negato) e delle costrizioni cui li obbligava la prigionia. I piccoli internati si trovavano così ad affrontare situazioni inadeguate per la loro età, e l’appoggio garantito dalla presenza della famiglia poteva solo in parte alleviare i disagi della prigionia in carcere e dell’internamento, a cui si aggiungeva l’incertezza sul proprio destino, sul quale le notizie che arrivavano sulla sorte dei rom oltreconfine gettavano un’ombra minacciosa.

La situazione fu forse più sopportabile per quei minori che si trovarono internati con la famiglia in piccoli comuni, dove la solidarietà nei loro confronti mitigò in parte i disagi dell’internamento. Numerosi bambini inoltre videro la luce proprio mentre le famiglie erano internate, anche perché il provvedimento non risparmiava nemmeno le donne in gravidanza avanzata. Certamente, le condizioni di vita delle gestanti internate (in particolare le carenze igieniche e alimentari, l’inadeguatezza delle strutture - locali malsani e privi di riscaldamento - e i disagi dovuti alla sofferenza psicologica) influirono pesantemente sulla salute loro e dei nascituri.

La cultura rom era quasi unanimamente bistrattata, anzi nemmeno riconosciuta in quanto tale, ma ridotta a “cumulo di superstizioni” da cancellare. Non tutti i funzionari erano tuttavia persuasi dalla teoria dell’“irreversibilità” delle “tare” associate al nomadismo; tra questi, vi era chi pensava di po-

ter “redimere” i rom, agendo in particolare sui bambini, più malleabili dei genitori. Fu così che alcuni tra prefetti, podestà e direttori dei campi di concentramento, ansiosi di mettersi in luce, decisero di avviare progetti “rieducativi”, con l’intento in alcuni casi esplicito di inculcare ai piccoli i semi dell’ideologia fascista.

I documenti ci restituiscono almeno tre casi in cui all’internamento dei minori si affiancò un progetto di scolarizzazione volto alla “redenzione” e “socializzazione” degli stessi. In due casi, precisamente nei confronti dei rom internati a Savigno (Bo) e Castel Tesino (Tn), si trattò di concedere ai minori rom internati di recarsi nelle scuole locali, con una loro integrazione passiva nelle attività didattiche.

Di tutt’altro genere fu la scuola allestita nel campo di concentramento di Agnone nell’autunno 1942. Si tratta infatti dell’unico esempio di scuola organizzata per i minorenni rom all’interno di un campo di concentramento; inoltre nei documenti è evidente l’intenzione da parte del direttore del campo e del prefetto di Campobasso di farne un vero e proprio “progetto pilota” per la “rieducazione” dei giovanissimi rom. Sotto questo aspetto, il progetto didattico di Agnone si colloca tra le iniziative di funzionari locali mossi dalla convinzione che l’internamento dei rom fosse non solo l’unica misura efficace per arginare il fenomeno dello “zingarismo”, ma che potesse essere un’ottima occasione per la distruzione degli elementi culturali e tradizionali che erano alla base del nomadismo.

L’idea di allestire una scuola per i bambini rom presenti nel campo di Agnone si concretizzò nel novembre 1942, quando venne deciso di istituire per i circa trenta bambini del campo “una scuola interna con refezione [...] allo scopo di plasmarli con idee nuove e indurli ad abbandonare le abitudini e i

costumi dei genitori”<sup>32</sup>. Il progetto era frutto di un’iniziativa spontanea del direttore del campo, senza che fossero pervenute indicazioni in tal senso da parte ministeriale. I bambini rom avrebbero potuto recarsi nella scuola comunale del paese, ma non era affatto intenzione dei responsabili permettere loro di integrarsi con i coetanei. Iniziò così la sua attività nel campo la “scuola mista per l’educazione intellettuale e religiosa dei figli minorenni degli zingari colà internati”<sup>33</sup>, che funzionò regolarmente fino all’estate del 1943. Al termine dell’anno scolastico, il direttore didattico di Agnone lodò l’impegno dimostrato dall’insegnante, che era riuscita “a far parlare il nostro bell’idioma ai ragazzi, che parlavano il loro dialetto ‘zingaresco’, [...] a far apprendere tante e svariate nozioni di cultura generale, infondendo loro amore alla nostra patria, al Capo della Nazione e del Governo, rispetto di tutte le autorità, quel senso di disciplina nei loro doveri e di conoscere, in qualche modo, le grandezze e le bellezze dell’Italia Fascista e l’opera amorosa che il Governo svolge anche per gli internati”<sup>34</sup>.

Un ultimo aspetto correlato all’internamento dei minori rom riguarda la loro presenza in istituti di assistenza o case di correzione. Già prima dell’entrata in vigore delle disposizioni sull’internamento, era usuale sottrarre i minori rom alle famiglie per il “ricovero in idonei istituti”, opere di carità o case di correzione a seconda della situazione del minore. I documenti sembrano confermare anche negli anni dell’internamento

questa tendenza di cui furono vittime numerosi bambini rom, classificati arbitrariamente come “soggetti a rischio” pericolosi per la società o come orfani, magari solo perché i genitori si trovavano in carcere o in campo di concentramento e ne avevano affidato la custodia a parenti o conoscenti prima della cattura. Non mancò anche chi consigliò il trasferimento in istituto dei minorenni rastrellati come utile accorgimento per risparmiare sui costi di gestione degli internati, dal momento che in questo caso non sarebbe stato necessario corrispondere il sussidio loro spettante poiché veniva a mancare il requisito principale, ovvero essere “conviventi e a carico” del genitore capofamiglia. Questa separazione forzata non sempre aveva luogo immediatamente dopo la cattura, come testimoniano i numerosi casi di minori costretti in carcere per parecchie settimane insieme alle famiglie per poi essere trasferiti in qualche campo di concentramento, sebbene in questi casi si trattasse quasi sempre di bambini molto piccoli che venivano lasciati in cella con le madri.

Nei casi in cui il prefetto competente decideva il trasferimento, anche in via provvisoria, dei piccoli rom in un istituto anziché disporre l’internamento con le famiglie, i bambini coinvolti si trovavano ad affrontare una situazione traumatica, aggiungendo allo shock subito al momento della cattura quello della separazione dai genitori e spesso anche dai fratelli, perché non sempre uno stesso istituto era disposto ad occuparsi di famiglie così numerose.

---

<sup>32</sup> Rapporto dell’ispettore generale di Ps Panariello alla Dgps dell’8 novembre 1942, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 116.

<sup>33</sup> Lettera del prefetto di Campobasso alla Dagr del 15 gennaio 1943, in *idem*.

<sup>34</sup> Relazione di fine anno scolastico 1942-1943 del direttore didattico Salvatore Bonanni al provveditorato agli studi di Campobasso, in ACS, Mi, Dgps, Dagr, Massime, b. 116, fasc. “Agnone. Campo di concentramento”.

## Sussidio e lavoro degli internati

Gli internati civili potevano ricevere un sussidio da parte del Ministero dell'Interno per la durata della loro prigionia; così avvenne anche per i rom, anche se in maniera non uniforme a quanto previsto per le altre categorie di internati. Circa l'importo del sussidio agli internati rom, in un primo tempo l'intenzione ministeriale era stata, con la circolare di Bocchini del settembre 1940, quella di uniformare il trattamento degli internati rom a quello delle altre categorie di civili confinati e internati. Il Ministero stabilì che i capifamiglia rom, qualora non avessero a disposizione mezzi di sussistenza, potessero ricevere il contributo previsto "per i confinati comuni". Questa raccomandazione in realtà si prestò a interpretazioni difformi, generando nelle diverse province differenze di trattamento verso i rom internati; inoltre gli internati rom vennero quasi sempre esclusi dagli aumenti del sussidio ministeriale e per molti di loro non fu facile nemmeno ottenere il sussidio minimo.

La "questione alimentare", per gli internati di non secondaria importanza, ricorre spesso nelle testimonianze dei reduci: i rom Tomo Bogdan e Milka Goman non hanno dimenticato le sofferenze subite e l'angoscia dei genitori, che nel campo di concentramento di Agnone non sapevano come sfamare i figli più piccoli; altri internati, anche non rom, ricordano come, con il prolungarsi della guerra, si facesse sempre più pressante per gli internati la preoccupazione di non riuscire

ad ottenere un'alimentazione adeguata.

Nell'inverno tra il 1942 e il 1943 la situazione dei rifornimenti alimentari si fece drammatica, provocando un incremento della morbilità per malnutrizione della popolazione concentratoria tale da costringere gli stessi ispettori preposti alla supervisione dei campi a chiedere al Ministero di intervenire con urgenza, dal momento che, come si legge in un rapporto del febbraio 1943, nei campi "si verificano casi di denutrizione, e talvolta avviene che qualcuno cerca tra i rifiuti di che sfamarsi; altri se ne stanno sdraiati a letto per risparmiare le energie fisiche e taluni preferiscono commettere delle infrazioni per essere rinchiusi in carcere, dove trovano maggiore razione di pane"<sup>35</sup>.

Tra le soluzioni individuate dal Ministero per ridurre le spese di mantenimento degli internati, c'era quella di consentire e anzi raccomandare che gli internati svolgessero attività lavorative, naturalmente sotto sorveglianza e nel rispetto del regolamento. Questo nella convinzione che "mentre la Nazione è impegnata nella sua estrema battaglia, non sarà certamente agli individui meno desiderabili che useremo dei privilegi, ed il lavoro dovrà essere dato e accettato come un benessere, e un modesto compenso o per piccoli acquisti, o per migliorare il vitto comune a tutti, sarà sufficiente per risvegliare le sopite volontà e capacità"<sup>36</sup>.

Questa disposizione riguardò anche i rom internati nei comuni, nei cui confronti venne raccomandato che fossero "lasciati liberi di attendere, se possibile, a proficuo lavoro"<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Relazione dell'ispettore Li Voti, in ACS, Mi, Dggs, Dagr, Massime, fasc. 16 (Campi di concentramento), b. 101, s.fasc. 1 (Affari generali), ins. 8 "Ispettori generali di Ps".

<sup>36</sup> Appunto per il Ministero dell'Interno senza data, citato in S. CAROLINI, *op. cit.*, p. 350.

<sup>37</sup> Note della Divisione polizia al prefetto di Bologna del 19 e 26 novembre 1940; la stessa indicazione è riportata anche nella corrispondenza con altre province, in ACS, Mi, Ps, Divisione polizia amministrativa e sociale (dal 1960), Archivio generale, b. 221.

Non tutte le località di internamento potevano però consentire lo svolgimento di attività lavorative agli internati, sia perché in alcuni casi si trattava di aree depresse e prive di attività economiche, sia per il deperimento fisico degli internati. A Castel Tesino (Tn), per esempio, solo uno dei rom internati era in grado di lavorare e quindi contribuire a mantenere i familiari, perché tutti gli altri erano inabili al lavoro per età o motivi di salute<sup>38</sup>.

### La caduta del regime e la liberazione

I rom furono esclusi dalle disposizioni per la liberazione di determinate categorie di prigionieri dai campi di concentramento emanate a seguito della caduta del fascismo. Il 27 luglio 1943 venne decretata la scarcerazione dei civili italiani che si trovavano internati o confinati per attività politica contraria al regime, ad eccezione di anarchici e comunisti, ma due giorni dopo il capo della polizia diramò un'ulteriore circolare con la quale vietava la liberazione anche degli internati italiani accusati di spionaggio e degli "allogeni" della Venezia Giulia e dei territori occupati.

Per i rom internati nelle diverse province italiane la situazione in queste settimane rimase dunque pressoché invariata, anche se si verificarono sporadiche iniziative locali per alleviare le condizioni di vita dei prigionieri e un allentamento nella sorveglianza, che in qualche caso favorì la fuga dei prigionieri.

Fu invece l'armistizio a segnare la fine della prigionia per la maggioranza dei rom che si trovavano internati nell'Italia meridionale. Il 10 settembre Senise comunicò ai questori e ai direttori dei campi di concentramento che tutti i "sudditi nemici internati" potevano essere liberati; a seguito di queste disposizioni e della confusione conseguente al cambio di fronte, sorveglianti e direttori dei campi di concentramento permisero agli internati di lasciare i campi o fuggirono essi stessi, abbandonando i prigionieri al loro destino.

Questo accadeva nelle province del Sud Italia; al Nord invece la Repubblica sociale italiana abrogò i provvedimenti per la liberazione degli internati emanati dal governo Badoglio<sup>39</sup> e iniziò la riorganizzazione della rete di internamento<sup>40</sup>; nella documentazione prodotta dalla Rsi non sono però state finora individuate disposizioni che riguardino in modo esplicito gli internati rom.

Le conoscenze su quanto accaduto ai rom dopo la caduta del fascismo e durante l'occupazione tedesca sono allo stato attuale ancora troppo limitate, sebbene i documenti lascino pensare che l'atteggiamento nei confronti dei rom sia rimasto invariato, come dimostrerebbe la ripresa dei rastrellamenti e degli internamenti a partire dalla fine del 1943; rimane ancora da studiare appieno la deportazione dall'Italia verso i Lager nazisti, di cui esiste traccia nella memoria dei testimoni ma che deve ancora trovare un adeguato riscontro documentale che ne chiarisca portata e modalità.

---

<sup>38</sup> Nota della Divisione polizia del 10 gennaio 1942, in *idem*.

<sup>39</sup> Rsi, Circolare telegrafica del 1 novembre 1943 ai capi delle province.

<sup>40</sup> Nella stessa circolare del 1 novembre, il ministro dell'Interno della Rsi chiese ai capi delle province di indicare quanti e quali campi erano ancora funzionanti, nonché i nominativi dei civili internati nei campi stessi o nei comuni di internamento. Cfr. C. S. CAPOGRECO, *op. cit.*, p. 293.